

Patrizio Bianchi

presidente di Nomisma

«Ormai avanza un'Europa del marco»

L'Europa di oggi non è più quella di Maastricht. Dopo la caduta del Muro ha ripreso forza un'Europa centrale intorno alla Germania. Che deve indicare i suoi veri obiettivi. Non basta parlare di questioni monetarie, bisogna ridiscutere tutto. Su questo deve caratterizzarsi la presidenza italiana della Ue. Patrizio Bianchi, docente di politica e finanza della Ue e presidente di Nomisma va controcorrente e parla di «Europa smarrita».

WALTER DONDI

Professor Bianchi, a questo punto non è che l'Europa rischia di rimanere un miraggio per l'Italia?

No. L'Europa rischia di restare un miraggio per l'Europa stessa. Il problema non è assolutamente più da porre nei termini di Italia in serie A o serie B.

Se non è questo, allora qual è il problema?

Nel 1956 si fece un accordo, che venne rilanciato nel 1985 e poi nel '91 con l'Atto unico e il Trattato sull'Unione europea, da cui era chiaro che i termini della questione non erano semplicemente di efficienza, ma della creazione di un contesto europeo. Nel quale i parametri e le scelte economiche erano funzionali al raggiungimento di un accordo politico per la creazione di una entità che prima non c'era: l'Unione europea.

E invece cosa è accaduto?

Che in questi ultimi cinque anni l'Europa è tornata ad essere schiava non solo dei nazionalismi, ma anche delle isterie dei diversi paesi dovute ai cambiamenti delle organizzazioni partitiche interne, al risorgere di soluzioni nazionali a problemi che nazionali non sono. Così, dietro allo Sme, che è un feticcio, sono rimaste molte cose che non si è avuto il coraggio di affrontare.

Per esempio?

Negli anni Cinquanta l'Europa venne fatta da paesi che più o meno si equivalevano. L'unificazione tedesca ha sostanzialmente cambiato i rapporti di forza. In secondo luogo l'ingresso nella Comunità dei paesi dell'Est (Svezia, Austria) e, di fatto, l'ammissione in lista d'attesa dei primi tre paesi dell'area ex socialista (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria), restituiscono forza a una entità politica che per cinquant'anni non è esistita: l'Europa centrale. Insomma, con la caduta del Muro di Berlino è cambiata la condizione generale che ha presieduto alla nascita dell'Unione europea. Di questo si deve prendere atto, non che l'Italia non sa stare a tavola.

Questo che conseguenza ha?

L'interrogativo di fondo è: il governo tedesco è ancora intenzionato a giocare un gioco europeo o ha semplicemente inteso riposizionare i propri interessi sull'Europa centrale? Se si tratta di questo, tutto il resto è in più.

Se questo il quadro, vuol dire che non si fa più l'Europa?

Questo vuol dire che, con grande realismo bisogna ricontrattare un accordo politico. Le conferenze intergovernative discutano di questo e non delle sciocchezze che noi dobbiamo stare fuori perché anziché avere una inflazione al 3,5 l'abbiamo al 3,8. La cosa che non posso sopportare è che si discuta di una cosa facendo finta che sia un'altra. Perciò la prossima presidenza italiana dell'Ue ha il compito di riposizionare il problema.

In che termini?

Non si tratta di andare a bussare col cappello in mano né a Bonn né a Bruxelles. Bisogna andare con grande chiarezza e ridiscutere cosa vuol dire un accordo fra paesi che hanno grandi diversità tra loro e in un contesto che è tutt'altro da quello che si immaginava nel '91.

Ma tutto questo in che rapporto sta con ciò che nei giorni scorsi è stato al centro del vertice di Valenza, per cui all'inizio del '98 si fa-

rà la verifica sulla convergenza sui parametri di Maastricht?

Io credo che la verifica cominci con la presidenza italiana dal primo di gennaio. Almeno lo spero.

Ma come la mettiamo coi parametri di Maastricht?

I parametri di Maastricht sono sostanzialmente degli strumenti per un obiettivo. Non confondiamo i paletti di una corsa con la ricerca del perché si corre.

Allora tutto ciò di cui si sta discutendo...

È inutile. Perché i parametri di Maastricht vennero dati in un momento in cui si supponeva che, a parità di condizioni, i paesi europei potessero andare verso un irrigidimento dei rapporti di cambio, quali risultato di un meccanismo di convergenza reale. Io non sto dicendo che questo non deve essere fatto. Anzi. Credo che noi dovremmo assumere come nostro riferimento dei parametri più stringenti di quelli di Maastricht. Dico però anche un'altra cosa: trovo inaccettabile che l'Italia si ponga nei confronti dei partner europei in una situazione di minorità che in realtà è l'espressione non del fatto che l'Italia è in uno stato confusionale (che magari è anche vero), ma che il contesto di accordo intergovernativo è cambiato. E quello che sta facendo questa Commissione è, comunque, espressione dello smarrimento di questa Europa.

Quindi, l'intervento di Waigel lei lo legge come il tentativo della Germania di mettere il cappello a questa Europa?

Waigel, con grande realismo, fa presente a tutti che i rapporti di forza sono cambiati, che le responsabilità politiche sono cambiate, che il contesto generale è cambiato. Waigel ha semplicemente detto ad alta voce ciò che in tanti stanno pensando.

Allora i tedeschi hanno scelto per una Europa germanizzata anziché una Germania europeizzata?

È il recupero dell'Europa centrale che ha cambiato le cose, inutile nasconderselo. Nell'Europa pre-Maastricht c'è stato un grande dibattito se bisognava «approfondire» o «allargare». L'idea della moneta unica nasceva dal fatto che vista l'impossibilità di allargare, perché l'Europa occidentale di allora era già tutta piena bisognava approfondire. Di colpo invece si è aperta l'area centrale per cui, per definizione, non si può approfondire. Ma non si può neppure tornare indietro. Per questo io sostengo che è necessario indicare esattamente ciò di cui stiamo parlando. Sono state cambiate le regole di aggregazione e i paesi con più difficoltà di aggiustamento, non solo l'Italia, hanno dovuto prendere a loro carico il problema dell'aggiustamento: è questo che è successo. La mia posizione perciò è chiara: non si discute se rientriamo o no nello Sme. Quello Sme non c'è più. C'è l'area del marco, che è un'altra cosa.

Ma che Europa si prospetta: Germania e Francia insieme, e poi tutto il resto si vedrà?

No. Ci sarà l'area del marco, una Germania allargata, alla quale si agglierà la Francia. A meno che non si riprenda a discutere della sostanza delle cose.

E l'Italia, che ruolo avrà?

Ha una grande funzione. Perché ha l'obbligo di far emergere le cose vere e non finte; il pro-



blema del Sud e della parte debole dell'Europa; che non si sta semplicemente consolidando l'esistente ma si sta ridiscutendo tutto. Dopodiché, anch'io penso che la lira possa stare nello Sme entro il '96. Ma questo non sposta minimamente il problema politico.

Insomma, lei dice, bisogna togliere il velo monetario che copre la crisi dell'Europa per andare alla questione di fondo.

Certo. E questo fa bene a tutti, compreso i tedeschi.

Ma l'Italia, con un governo tecnico senza grande base politica, può fare un'operazione di questo genere.

Anche in questo dobbiamo essere molto realistici. Ciascuno può immaginare o sperare che ci possa essere un altro governo. Ma la presidenza italiana e la conferenza intergovernativa vanno preparate adesso. E adesso c'è questo governo ed è questo che ce la deve fare.

Per stare alle cose di questo governo: la Finanziaria presentata da Dini è utile alla convergenza dell'Italia in Europa, sia pure di una Europa diversa, oppure è debole e blanda come hanno sostenuto alcuni?

È una Finanziaria da non sottovalutare. Perché per essere realizzata implica degli aggiustamenti strutturali, che loro non hanno annunciato, ma che sono impliciti. Il fatto di spostare ai comuni una serie di tassazioni, o lo fai senza nessun mutamento nel sistema fi-

scale, o altrimenti lo dai per implicito. Però bisogna farlo. A me non interessa discutere se 32 mila o 33 mila miliardi sono pochi o troppi. Credo invece si debba ragionare sul tipo di interventi da fare sul sistema fiscale per dare ai sindacati l'effettiva possibilità di contare...

E proprio questo che i sindacati contestano: ci danno solo tasse aggiuntive.

Infatti. Il tema è non solo tassazione aggiuntiva ma anche la possibilità per i sindacati di avere le imposte sostanziali. Del resto se si tratta di una Finanziaria, presentata ogni anno come un giudizio di Dio, tutta giocata su cifre che possono essere ottenute in mille modi, immaginando che possa realizzare un cammino di convergenza, non mi interessa. Anche perché diseducativa dal punto di vista democratico in quanto riduce tutto a tecnicismi. Se invece è una Finanziaria che pone alcuni problemi, come ad esempio la potestà impositiva locale, questa è una cosa seria. È inutile nascondersi dietro questa storia delle monete. Il discorso sul rientro nello Sme ha un senso solo se è espressione di una convergenza effettiva e questa non può essere solo un fatto di azioni del governo centrale: o la macchina istituzionale cambia, cambiano le condizioni di partecipazione effettiva al gioco collettivo allora benissimo. Così come non mi interessa una superburocrazia a Bruxelles che decide o non decide secondo gli stessi meccanismi nazionali: se dev'essere così meglio chiuderla.

DALLA PRIMA PAGINA

La sfida di Tony Blair e la nostra

ne. Se Bill Clinton proponeva il «new covenant», un patto di programma agli americani, oggi Tony Blair dice alla sua Inghilterra qualcosa di simile. Blair denuncia, come fece Clinton, il fallimento delle terapie liberiste, assume la inquietudine sociale e la disgregazione come la prima priorità, si propone come l'architetto della ricostruzione del suo paese. Per farlo Blair ha indicato le idee forza del programma dei laburisti. Al primo posto c'è l'istruzione, lo sforzo per elevare il «sapere» del paese, persino la minuziosa e puntigliosa rivendicazione della riduzione del numero dei bambini nelle classi delle scuole inglesi. Per Blair l'istruzione «è la migliore politica economica per un paese moderno». Ai giovani inglesi dice: «Più impari, più guadagni». Ma il leader del Labour Party collega subito all'istruzione la scelta strategica dell'investimento in nuove tecnologie. Sa quanto profitto possa derivare agli investitori nel nuovo grande business della comunicazione via cavo. E allora anche alle imprese del settore chiede di «restituire» in socialità e annuncia, tra grandi applausi, di aver avuto assicurazioni dalla British Telecom che «le scuole e gli ospedali» verranno cablati e collegati gratuitamente. Si propone persino di fare in modo che ogni ragazzo inglese possa avere accesso ad un computer portatile «costi come i loro nonni hanno avuto una scrivania e una lavagna».

Poi indica la scelta europea polemizzando con l'indecisione dei conservatori: «Non si può stare con un piede dentro e un piede fuori dall'Europa». E annuncia che «la sua Inghilterra» sottoscriverà il «social chapter» dell'integrazione europea. Blair difende lo Stato sociale, smantellato con costi altissimi dal liberismo thatcheriano, rivendica il salario minimo per legge e il carattere pubblico delle ferrovie. Ma non è il classico riflesso «sociale» del partito delle Trade Unions. No, sono pezzi di un programma che, stando ai sondaggi, piace agli ambienti finanziari della City e ha portato, in un anno, 100mila nuovi iscritti al Labour Party. I laburisti appaiono così, ad un tempo, capaci di far crescere l'economia, di far diminuire la ferocia della disuguaglianza sociale, di rimettere ordine. Ad un certo punto del suo discorso, infatti, Tony Blair ha scandito due parole, queste sì davvero estranee alla tradizione laburista e della sinistra: «law and order», «legge e ordine». Di fronte alla spaventosa crescita della violenza piccola e grande il capo dei laburisti invoca «durezza contro chi rovina la vita degli altri» e poi aggiunge però che la migliore lotta alla criminalità è quella che si fa con due parole: «Lavoro e famiglia». Blair cerca così di togliere alla destra due carte fondamentali. D'altra parte lo aveva fatto allo stesso modo Mario Cuomo alla Convenzione democratica americana del 1994. Blair ha poi dedicato la parte finale del suo discorso all'idea di nazione, alla necessità di ritrovare l'orgoglio di essere inglesi. Ha detto ai conservatori: «Non conta sventolare ogni momento il tessuto della bandiera inglese se per 16 anni avete strappato il tessuto della nostra società».

«Ora l'Inghilterra sono io», dice Blair, o meglio, dice «è di una nuova generazione inglese», quella nata dopo la seconda guerra mondiale. Il riferimento al discorso kennedyano di insediamento del '61 è persino troppo evidente. Ma l'argomento ha, dopo più di 30 anni, una sua obiettiva validità.

Ciò che ho scritto non sarà apparso ai lettori un linguaggio lontano. «De te fabula narratur», si potrebbe dire. Romano Prodi a Roma e Tony Blair a Londra parlano in fondo lo stesso linguaggio, inseguono gli stessi valori e fissano le gerarchie programmatiche come se seguissero un'agenda comune. Così non è, evidentemente. Ma forse è qualcosa di ancora più importante. È finalmente il formarsi di un nucleo di idee, programmi, valori, linguaggi che definisce la sinistra e i democratici di questa fine secolo. Ho sentito a Brighton parole familiari, le stesse che avevo sentito alla Convention democratica di New York o che potrei sentire da Carlsson o da Delors.

Mi sono sentito a casa, anche troppo, quando Blair ha ironizzato sullo scadimento di tono dei suoi avversari. Ha detto: «L'anno scorso dicevano che assomigliavo a Bambi, quest'anno dicono che assomiglio a Stalin». Forse anche Major vede i telegiornali di Emilio Fede? Ma vale però quello che Blair ha detto sulla differenza di concezione dell'Inghilterra che esiste tra la destra e i laburisti: «Loro guardano ciò che è stato, noi ciò che sarà».

[Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

I muri impossibili

mettere figli al mondo. Non ha avuto rilievo invece il confronto di due cifre: il «meno 15.000» che è il saldo negativo del rapporto fra nascite e decessi, e il «più 114.000» che è il saldo positivo del rapporto fra immigrati ed emigrati: legalmente residenti, non clandestini. Il fatto sostanziale è che l'Italia si sta già avviando a essere - come la Gran Bretagna, la Francia e la Svezia - una nazione multicolore, multireligiosa e multietnica.

Questa è la realtà. Anche se si giungesse all'estremo di scatenare una caccia agli irregolari fino alla loro totale espulsione dal paese, il solo flusso legale, che negli ultimi anni è stato frenato e non certo incoraggiato, porterebbe alla prospettiva di un milione di immigrati in più entro il Duemila. Questo fenomeno può essere definito deprecabile o desiderabile, ma è inevitabile e quindi deve essere regolato. Purtroppo in Italia, ma anche in altri paesi come la Francia

e la Germania, esso è oggetto più di reazioni emotive che di atti di governo, più di spinte razziste e xenofobe che di riflessioni comuni sulla necessaria e utile convivenza fra il nostro e altri popoli, fra l'Europa e altri continenti. La convivenza può essere difficile, ma da essa abbiamo molto da guadagnare: in termini economici, come afflusso di lavoro e di sacrificio, in termini demografici, come processo di ringiovanimento e in termini culturali, come apertura a un mondo intercomunicante nel quale, fra pochi decenni, i bianchi europei e nordamericani costituiranno una piccola minoranza della popolazione.

Le regole, quindi. Una sola può apparire drastica e risolutiva, se si sceglie la via dell'isolamento: la costruzione di un muro tutto intorno all'Unione europea. Ma esso diventerebbe, più che un'inespugnabile fortezza, un'intollerabile prigione anche per noi, e sarebbe destinato a crollare assai più rapidamente del muro di Berlino. Le regole possibili, invece, sono quelle che riguardano i comportamenti, i flussi e i diritti.

Chiunque risiede nel nostro territorio è tenuto ad osservare i co-

dici: sia egli un imprenditore che assume lavoratori, un nomade che viaggia o risiede in un campo, un immigrato o un cittadino italiano. Ben vengano controlli più severi, ma più di questi valgono il ripristino delle legalità in ogni settore (a partire dalla vita politica), il riconoscimento di ognuno come appartenente alla comunità nazionale, il rispettare gli altri e l'essere perciò rispettati. Vale più la cultura che le leggi, in altre parole, i flussi migratori vanno regolati, lo riconoscono tutti. La Cgil, attraverso Colferati, ha suggerito di prevedere annualmente gli ingressi in base alle prospettive di lavoro. Ciò richiede, ovviamente, che emergano alla luce del sole le attività in nero, e che venga riconosciuta legalmente la presenza di chi già lavora in Italia. Fra i nuovi diritti degli immigrati uno potrebbe essere anche stimolo all'esercizio di maggiori doveri: il voto per le elezioni nelle comunità in cui essi vivono e lavorano. Un altro, l'estensione a tutti i bisognosi dell'assistenza sanitaria, sarebbe non solo un atto umanitario, ma anche una saggia misura di prevenzione delle malattie infettive che molti immigrati contraggono qui, come conseguenza della scarsa immu-

unità naturale e delle pessime condizioni di vita e che possono propagarsi in tutte le direzioni.

Comprendo che questi orientamenti possano apparire velleitari, perché espressi mentre a Firenze la giusta preoccupazione contro la delinquenza si manifesta nell'ostilità verso la nascita di un campo per i nomadi; mentre a Milano un orrendo delitto compiuto da due romeni rischia di fomentare l'intolleranza e induce l'assessore regionale all'assistenza (Giorgio Bombarda, An) a bloccare arbitrariamente tredici miliardi destinati all'assistenza degli immigrati, mostrando uno spirito di rappresaglia e una sensibilità umana degna del generale Mladic. Ma proprio in questi difficili frangenti occorre ragionare con calma, e lavorare con fiducia. Vediamo con ammirazione quel che fanno ogni giorno la Chiesa e la Caritas, e abbiamo ancora sotto gli occhi le immagini recenti di quella straordinaria manifestazione che vide, a Roma, centomila persone di ogni colore (cutaneo e politico) rispondere all'appello dei sindacati e delle associazioni del volontariato. Se rispondesse anche il governo... [Giovanni Berlinguer]



O J Simpson

«Una giuria consiste di dodici persone scelte per decidere chi abbia il miglior avvocato»

Robert Frost

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.